Logica incendiaria

di Paola Cantù

Un'analisi delle fallacie logiche nella comunicazione giornalistica non può esimersi dal considerare alcune componenti psicologiche dell'errore, anche se le fallacie di cui tratta la teoria dell'argomentazione non coincidono con gli errori di ragionamento studiati dalla psicologia e noti con il nome di *biases*. A molti di noi sarà capitato qualche volta di essere condotti, quasi inconsapevolmente, a ragionare in un certo modo: è stato dimostrato sperimentalmente che in situazioni in cui occorre prendere una decisione o interpretare velocemente alcuni dati i soggetti tendono a ragionare secondo alcuni schemi fissi, che orientano il nostro modo di interpretare la realtà, ma possono condurre a conclusioni che da un punto di vista logico sembrano sbagliate. In una nota ricerca sperimentale Tversky e Kahneman hanno mostrato che nel caso del ragionamento statistico gli uomini si discostano spesso e volentieri dal modello logicamente corretto. Se questo significasse che l'uomo è una creatura intrinsecamente irrazionale, forse il nostro compito di ricerca delle fallacie logiche nei discorsi umani non avrebbe molto senso: sarebbe più interessante ricercare i ragionamenti logicamente corretti!

Noi riteniamo invece che l'uomo non sia soggetto ad un errore inevitabile, incontrollabile e sistematico: d'altra parte se anche ogni singolo individuo fosse destinato a cadere vittima di *biases*, la componente dialogica e dialettica dell'argomentazione servirebbe proprio a sollevare dubbi sulla certezza della conclusione del ragionamento ed eventualmente a modificarla. Inoltre gli errori psicologici sono individuali, mentre quelli logici devono essere valutati all'interno di una pratica intersoggettiva e pubblica (l'argomentazione) e alla luce di un determinato contesto pragmatico.

Consideriamo una fallacia di *non causa pro causa* o di causa errata: l'evento presentato come causa di un certo effetto non ne è la causa o almeno è dubbio che lo sia. Tale fallacia è spesso associata alla fallacia di *causa complessa (causa irrilevante)*: un evento è presentato come causa (causa principale) di un certo effetto, mentre esso è solo una concausa (una causa irrilevante). Gli psicologi hanno mostrato che questo tipo di errore avviene molto frequentemente, perché gli uomini sono soggetti a *biases* di attribuzione causale. In particolare ci sarebbero due modi fondamentali di attribuzioni: *esterne*, quando l'evento è imputato alla situazione o a fattori esterni alla volontà degli individui, e *interne* (disposizionali), quando l'evento è imputato ad una persona, alla sua volontà o intelligenza. Ricerche sperimentali hanno mostrato che siamo spesso soggetti al cosiddetto *errore fondamentale*, che ci porta ora a sovrastimare ora a sottostimare i fattori disposizionali rispetto a quelli situazionali. D'altra parte in teoria dell'argomentazione è interessante valutare anche le conseguenze sociali di un errore e il modo della sua propagazione: perché l'attribuzione causale errata di un individuo fa presa su altri individui e si propaga talvolta molto velocemente con un effetto 'perduttivo' fino a diventare l'errore di un intero gruppo?

Perdurre, vocabolo arcaico derivato dal latino *perducĕre*, significa condurre, guidare a un luogo determinato o a un risultato, ma può significare anche indurre, persuadere, accattivarsi. Propongo di chiamare *perduttivo* ogni errore di attribuzione causale che si propaga, grazie al meccanismo dei biases e all'autorevolezza o alla forza persuasiva delle fonti, innescando una reazione a catena che conduce in errore un intero gruppo di persone. La *perduzione* sarebbe un po' come una valanga: l'errore di uno o di pochi di viene ripetuto fino a diventare un 'errore sociale'.

Consideriamo un caso di *perduzione* che si è verificato a fine agosto in Grecia, dopo la propagazione quasi simultanea di numerosi focolai nel Peloponneso: anziché riflettere in maniera analitica sulle possibili cause del fenomeno, alcuni individui hanno suggerito una spiegazione frettolosa e unilaterale conducendo in errore gruppi più ampi di persone, grazie anche al contributo di certi giornalisti italiani.

Isabella Villa scriveva ad esempio il 27 agosto 2007 sul *Secolo XIX*:

Ed è ormai certo che a scatenare gli incendi non è stato il caso. «C'è un cervello terrorista dietro gli incendi?» ha titolato ieri a tutta pagina il quotidiano ateniese "Adesfeftos Typos" (stampa indipendente, di centro) facendosi interprete di un sentimento diffuso tra la popolazione greca soprattutto dopo le sibilline parole pronunciate sabato dal premier Costas Karamanlis, leader del partito di centro-destra Nea Democratia (Nd). In un discorso alla nazione in cui aveva dichiarato lo stato d'emergenza nazionale e tre giorni di lutto, il premier aveva anche affermato che «è impossibile che avvengano così tanti incendi nello stesso momento e in così tanti luoghi». E a rincarare la dose ci si è messo anche il sindaco di Atene, Nikitas Kaklamanis, egli pure di Nd, che ha affermato che i roghi sono «un piano nemico contro la nostra nazione» [...] .

Questo articolo rivela efficacemente il meccanismo a catena del fenomeno perduttivo: la tesi suggerita da Karamanlis è rafforzata da Kaklamanis in una versione ancora più radicale, che attraverso la risonanza mediatica avrebbe condotto ad un sentimento diffuso tra la popolazione greca (sentimento che peraltro è tutto da dimostrare). Il premier greco Costas Karamanlis insinua dunque che gli incendi non possono essere frutto

del caso, perché egli ritiene improbabile che un numero così elevato di incendi si sia propagato in così breve tempo in uno spazio così circoscritto. Innanzitutto Karamanlis rifiuta di ammettere anche solo la possibilità di coincidenze fortuite, forse a causa della tendenza a razionalizzare l'imprevedibilità del caso, tipica del giocatore d'azzardo che continua a fare la stessa puntata alla roulette, convincendosi che sia più probabile che esca "rosso" dopo che per un certo numero di volte è uscito "nero". Ritenendo più probabile un'alternanza compensatoria degli eventi (ora qui ora lì e non tutti contemporaneamente qui), Karamanlis rifiuta qualsiasi spiegazione fortuita degli incendi. Egli ragiona secondo la tendenza ad attribuire ad un evento catastrofico cause eccezionali anziché naturali, tendenza basata su un meccanismo di difesa (ad esempio dallo stress che il pensiero del ripetersi dell'evento catastrofico potrebbe produrre). Il ragionamento di Karamanlis potrebbe però anche essere interpretato come un esempio del cosiddetto *errore fondamentale* di attribuzione causale: gli individui tendono a fare attribuzioni esterne (fattori eccezionali al di fuori del raggio di azione del soggetto) anziché interne, vale a dire tendono ad accentuare l'importanza di fattori situazionali non controllabili minimizzando la propria responsabilità (gli psicologi parlano in questo caso di *self-serving bias*). Karamanlis avrebbe attribuito la causa a comportamenti dolosi criminali, sottovalutando le conseguenze della mancanza di un catasto dei terreni o di leggi che impediscano il passaggio ad uso edificabile dei terreni bruciati, minimizzando circostanze esterne quali il clima o comportamenti colposi nei confronti dei quali si sarebbero potute adottare misure precauzionali o preventive: tutti elementi che avrebbero meritato di essere presi in considerazione come concause degli incendi.
L'errore di Karamanlis (comprensibile a partire dai *biases* ma anche a partire dal contesto politico pre-elettorale) viene ripetuto dal sindaco di Atene Nikita Kaklamanis: nel suo intervento i roghi diventano addirittura *«un piano nemico contro la nostra nazione»* e la spiegazione causale si avvia a prendere le forme di una *teoria del complotto*, come avverrà pochi giorni dopo con l'intervento del Ministro dell'Ordine Pubblico Vyron Polydoras, che ricorrerà alla stessa espressione usata da George Bush per descrivere l'attentato al World Trade Center: *«una minaccia asimmetrica»*. Una teoria del complotto attribuisce la causa ultima di un evento o di una catena di eventi a un piano segreto ordìto da poteri occulti, dunque in termini psicologici ad un'intenzione disposizionale malvagia e segreta (la segretezza serve a spiegare perché le prove non sono evidenti). Un esempio recente è offerto dalla convinzione diffusasi dopo l'11 settembre 2001 che dietro a molti eventi catastrofici vi sia un complotto islamico mondiale guidato da Al Qaeda: si ricordino ad esempio le prime reazioni alle notizie degli incidenti all'aeroporto di Linate l'8 ottobre 2001 e al grattacielo Pirelli di Milano il 18 aprile 2002. La teoria del complotto islamico generalizzato è persuasiva a causa di un altro meccanismo psicologico noto come *euristica della disponibilità*: ciascuno di noi tende a valutare la probabilità che si verifichi un determinato evento sulla base della facilità con cui ricordiamo o siamo in grado di pensare ad esempi relativi. Generalmente eventi che hanno suscitato emozioni molto forti sono ricordati meglio di eventi neutri: grazie alla visibilità mediatica e all'impatto emotivo dell'11 settembre, la matrice terrorista è una delle cause che ci viene in mente più rapidamente e facilmente, soprattutto di fronte ad una tragedia che causa la perdita di vite umane. I titoli apparsi il 26 agosto 2007 sulla prima pagina di alcuni quotidiani greci cavalcavano questa tendenza:
ADESFEFTOS TYPOS: *C'è un cervello terrorista dietro agli incendi?* APOGEVMATINI: *Un piano nemico contro la nostra nazione.* CHORA: *È Guerra: la Grecia sotto attacco.*
Significativa è stata anche la ripresa di queste notizie da parte della stampa italiana, che ha talvolta provveduto ad accentuare anziché smorzare l'idea di una cospirazione. Scriveva ad esempio Paolo Sala su *L'opinione* il 28 agosto:
C'è una sindrome di Nerone nella politica internazionale? Un calcolo oscuro e pericoloso quanto il terrorismo? Al Qaeda si basa su metodi mafiosi e usa l'arma del ricatto: un accendino messo in mano a un militante più folle di don Chisciotte o a un contadino più ignorante di Sancho Panza, può avere lo stesso effetto di una bomba al C3. Il fatto è che nessun cane è in grado di sentire l'odore di un accendino e l'Intelligence non si occupa di incendi estivi. Non c'è nemmeno una legislazione seria. Intanto intere regioni rischiano di essere ridotte a deserti d'Arabia, senza che la pista criminale o quella del terrorismo siano valutate.
Sala contribuisce ad accrescere il clima di paura evocato dall'idea di un complotto islamico: in assenza di prove, indizi, fattori rilevanti per attribuire ad Al Qaeda la responsabilità diretta dell'evento, l'autore ci invita ad associare all'immagine tradizionale del piromane una nuova immagine: quella del militante islamico con l'accendino in mano, che trasforma la Grecia in un «deserto d'Arabia». Come il piromane evocato dai quotidiani italiani è un mitico capro espiatorio dei roghi estivi, così il terrorista incendiario è un'altra figura mitologica, che incarna una volontà ostile, unica spiegazione concepibile di fronte al male irragionevole del fuoco distruttore. In un articolo apparso il 27 luglio (un mese prima dei roghi in Grecia) sul quotidiano *L'altra voce*, Giulio Angioni, antropologo e scrittore, osservava che il mito del piromane ostacola lo sviluppo di forme serie di prevenzione degli incendi boschivi:
In Sardegna per spiegare gli incendi estivi domina l'idea della prevalenza di una volontà predeterminata di

delinquere incendiando. E questo è un grosso guaio. L'incendio estivo doloso, criminale, mirato, è certo un male anche sardo, ma da noi domina l'ossessione del dolo, domina cioè la sopravvalutazione della volontà incendiaria premeditata, come causa principale o addirittura unica degli incendi estivi. Perché gli incendi estivi? La risposta è sempre o troppo spesso che gli incendi estivi si devono ai pazzi e ai criminali. È utile seminare dubbi su questa certezza antica, mostrandola falsa per eccesso, fuorviante e de-responsabilizzante per noi tutti.

Angioni fornisce una possibile chiave di lettura degli incendi, che si ritrova nei commenti del capo dell'opposizione greca Andreas Papandreu: «la minaccia asimmetrica è un nonsenso asimmetrico» che serve solo a coprire l'inefficienza del governo nell'arginare la tragedia. Al di là delle complesse dinamiche politiche, la mitologia del piromane potrebbe essere interpretata come il frutto di un'attribuzione esterna (da parte del governo e della protezione civile) ma anche il frutto di un'attribuzione a volontà individuali invece che a fattori e circostanze naturali e sociali. D'altra parte, come rivela anche un'indagine promossa dal Ministero italiano delle Politiche Agricole e Forestali nel 2001, anche se il dolo resta la principale causa dei roghi, un'analisi dettagliata delle altre possibili cause permette di considerare meglio l'incidenza dei comportamenti colposi rispetto ai comportamenti dolosi e di sviluppare specifiche strategie di prevenzione oltre che di repressione.

Come è possibile allora contrastare i *biases* di attribuzione causale evitando di cadere nelle teorie del complotto o nella mitologia del piromane? Quando, come nell'estate del 2007, un'area viene colpita da numerosi incendi che causano la perdita di vite umane (Grecia, ma anche Italia e Algeria, per esempio), non è necessario trastullarsi nell'illusione di una cospirazione e trascurare la situazione oggettiva: ci si può indignare di fronte alle numerose possibili cause o concause dei roghi: inadempienze ed illegalità, incurie e abusi. Le possibili cause di un incendio possono essere naturali (fulmini, eruzioni vulcaniche), accidentali (scintille delle ruote dei treni, incidenti stradali o altro), colpose o dolose. Le cause colpose sono molteplici: l'abbandono di un mozzicone di sigaretta o di un fiammifero acceso, l'uso improprio di determinate apparecchiature, l'effettuazione di manovre militari, il lancio di petardi o razzi, la bruciatura di rifiuti in discariche abusive, la cattiva manutenzione di elettrodotti, le conseguenze di talune attività ricreative, turistiche, agricole (ripulitura di terreni, bruciatura di materiale vegetale, rinnovo del pascolo). Gli incendi dolosi sono caratterizzati dalla ricerca di un profitto e mirano alla distruzione di un certo tipo di vegetazione (generalmente boschiva) per guadagnare terreni coltivabili, pascoli e terreni edificabili, per attivare contributi comunitari, per risparmiare manodopera, ecc. Gli incendi dolosi possono essere appiccati dalla criminalità organizzata o da bracconieri, ma anche da persone con turbe comportamentali o da privati cittadini per profitto, per risentimento o vendetta personale, per gioco, per protesta o per contrapposizione politica. Ora, si dirà, anche per terrorismo.

Di fronte a tante possibili cause e ad un metodo scientifico complesso di rilevazione delle cause a partire dalla ricostruzione dell'origine, della geometria e dell'evoluzione dell'incendio, può essere logico fare sempre e comunque riferimento all'idea che i roghi abbiano un unico responsabile, sia esso il contadino, il mafioso, lo psicopatico o il militante di Al Qaeda? E se l'errore cognitivo di un singolo individuo può essere giustificato dalla naturale tendenza a semplificare la propria rappresentazione della realtà, come valutare la divulgazione acritica di tali errori ad opera di alcuni giornalisti? L'errore involontario (o strategico) di un singolo individuo diventa fallace nella comunicazione giornalistica che avvalora una tesi esplicativa senza indagarne le basi, che dà per certa la presenza di un piano terroristico ma non informa sulla mancanza in Grecia di un catasto dei terreni o di mappe e registri catastali delle foreste. Se anche ammettiamo che gli errori di attribuzione nascano da *biases* e siano difficili da evitare, la perduzione è senz'altro un meccanismo più facile da controllare e da smascherare pubblicamente, magari proprio ad opera della stampa, che potrebbe svolgere questo compito associando alla ripresa delle dichiarazioni di un ministro l'analisi dei fattori esterni o situazionali sottostimati.

Per approfondire:

- Tversky A., Kahneman D. (1983), *Extensional versus Intuitive Reasoning. The Conjunction Fallacy in Probability Judgment*, in «Psychological Review», XC, n. 2, pp. 293-215.
- Girotto V. (2005), *Gli errori nel ragionamento*, in «Networks», 5, pp. 1-8, http://www.swif.uniba.it/lei/ai/networks/.
- Hintikka J. (2004), *A Fallacious Fallacy?* in «Synthese», CXL, nn. 1-2, pp. 25-35.